

**STORIA NAPOLETANA DELL' ANNO 1547**

**DIVISA IN VII LIBRI**

**SCRITTA**

**DA MICHELE BALDACCHINI**

**E PUBBLICATA**

**DA**

**STEFANO PALADINI**

---

**IN NAPOLI**

**PRESSO DOMENICO MORANO LIBRAIO-EDITORE**

**Strada Quercia, n. 14, Trinità Maggiore.**

**1872.**

## LIBRO QUARTO

### ARGOMENTO

Alla parola sparsa d'Inquisizione la città si commuove. Manda suoi deputati a Pozzuoli dal vicerè. Risposte dubbie di lui. Varii editti affissi alla porta del duomo. Rumori che ne conseguono. Incomincia la storia de' tumulti avvenuti in Napoli per conto dell' Inquisizione, da' Napoletani non voluta ricevere.

Ma non sì tosto si seppe in Napoli essere venuto un breve da certi cardinali di Roma toccante la Inquisizione, ne nacque un subito e generale commovimento. Senz'altrimenti intendere di che Inquisizione trattasse, niuna, dicevano, doversene in Napoli ammettere, soliti i popoli in alcune cose o tutto o nulla patire. Radunatisi i sedili o piazze, che dir si debbano, ventilarono ben la quistione, e creduto che la ragione fosse chiaramente dal canto loro, per opponersi la Inquisizione agli antichi e a' più recenti privilegi della città (concessioni sovrane, per le quali era francata Napoli da tale enormezza), statuirono per tal negozio dovere prestamente mandare deputati dal vicerè, il quale in questo mezzo tempo se ne era ito a stare in villa a Pozzuolo, dopo aver lasciato dietro alle spalle il principio di sì grande incendio. Andati in effetto i deputati da lui, oltre le ragioni

già da me nel precedente libro esposte, altre glie ne esposero, come per esempio che per disposizione di legge pontificia niuno fuori del foro dell' arcivescovo, o del suo vicario potesse conoscere del peccato dell'eresia (1). A questa anche altre cose aggiunsero, in parte sottili, secondo il costume de' dottori, i quali in questa faccenda furono come la mente della nazione, ma tutte vere, a cui ogni altro uomo che non fosse stato don Pietro di Toledo non avrebbe avuto che cosa rispondere (2). Ma egli fingendosi rispose: Non sapere di questo breve, di cui bucinavasi, ma che, presentandogli, molto consideratamente avrebbe permesso che gli si fosse data espedizione, sapendo benissimo le cose che gli avevan rammentate. Pure non potere nascondere alle SS. LL. l' animo suo, che, da poi che s'erano scoperti nel regno uomini di perversa luterana dottrina, pareva a lui s' avesse a procedere d' alcun rimedio contro di loro, a ciò che le pecore infette del gregge le sane non ammorbassero. Queste dubbie parole, anzi che scemare accrebbero il sospetto ne' Napoletani, e tornati più volte a conferir con esso di questa faccenda, non gliel celarono. Ed

(1) Camillo Porzio, Stor. d'Ital. p. 87, 88.

(2) Non perchè dubitasse del castigo, essendo cristiano e cattolico fedelissimo; ma vedendosi fuori d'ogni ragione macchiare d'heresia una città reputata da tanto tempo immemorabile cattolica e cristiana; onde ecc. — Il Castaldi — Essendo detta Inquisizione infamia e dishonore grande a detta città e regno, dove sempre si era vissuto e viveva generalmente da cattolici e buoni cristiani, per lo che non si temeva se non la vergogna e le indebite storsioni che si facevano per l'Inquisizione — Lo stesso Castaldi.

egli sempre a dire, s'armassero di più salde armi contro le insidie coperte dell'eresia: abominevole mostro, il quale disteso avendo le sue velenose radici per tanto paese, già dell'altro occupava. Ma i Napolitani s'erano fitti in cuore di volere anzi ogni estremo estermio e la morte stessa patire, che mai sottomettersi a quella maniera di giudizio, la quale non solo reputavano orribile, ma vergognosa. S'apparecchiavano per la infelice Napoli nuovi dolori.

Era arcivescovo allora di Napoli Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III, stato creato dal papa cardinale un anno innanzi (1), cioè nel 1546; e per la non rara a que'giorni non residenza de' vescovi nelle loro chiese, abuso a cui diè riforma e provvide il tridentino concilio, era vicario Leonardo de Magistris vescovo di Capri (2). Ora il vicerè comunicato il breve al vicario, ed a sè chiamatolo, gl'ingiunse, non, com'era l'uso a suon di trombe (questo temperamento gli parve dover usare), nè con prediche lo pubblicasse, ma con solo affiggere il cedolone allá porta della chiesa arcivescovale, sperando con sì sottile provvedimento di potersela passare tacitamente. Per aiuto esibì al vicario in questa faccenda un giureperito del Consiglio reale, stante che l'affare, per la manifesta avversione del popolo (disse) meritava che si trattasse con somma cautela. A questo solo il

(1) Camillo Tutini appresso al Beltrani, Descrizione del regno di Napoli 1644.

(2) Summonte il quale chiama l'arcivescovo Rainaldo Farnese — Storia X. Vedi l'Appendice.

vicario si negò invincibilmente con dire, non a lui essere lecito, accettando un ministro regio a compagno, derogare alla giurisdizione spirituale del suo superiore (1). Al restante annuì, perciocchè come in tutto negarsi a' vcleri d'un vicerè? Andava di male gambe ad affiggere l'editto, come gli era stato dal perfido vicerè ingiunto di fare. Ma il popolo, insospettito per un bando messo fuori in que' giorni dal reggente di Vicaria, Geronimo Fonseca (2), che comandava ai capitani delle piazze, gli notificassero gli abitanti tutti di ciascuna contrada, e 'l modo del cristiano lor vivere, il popolo, dico, di ciò insospettito, s'accalca a furia a legger l'editto. Grida e minacce s'innalzano sul sacro limitare del maggior tempio della città. *Serra! serra!* è gridato per ogni via. La voce *Inquisizione* si spande di bocca in bocca. I cittadini tra loro si guardano, e guardandosi accennano di vendicarsi con le armi del ricevuto oltraggio. La città alla vociferazione, e al silenzio sottentrato alla vociferazione, mostra chiari segni di prossima sollevazione: colpa una ostinata voglia, una insanabile insania di chi comandava. Di presente costringono il vicario a lacerare l'editto, il quale, fattolo fare in cento pezzi, nella chiesa per paura si fugge.

Questo fu il primo editto affisso alla porta del duomo in un dì di quaresima dell'anno 1547: questa la prima manifestazione del popolo, dopo della quale o

(1) Porzio, Stor. d'Ital. p. 89.

(2) Pietro Miccio, vita di don Pietro di Toledo. CXXXV. p.91 — Summonte, ecc.

doveva il governo ritirare l'editto, o attendersi a un generale sollevamento. Ma il vicerè, tenendo la via del mezzo, più piana delle estreme certo, ma che agli stati le più volte torna più permiziosa, credè di potere venire a capo del suo disegno. Consultatosi con seco medesimo, e co' suoi consiglieri di più certa veduta che la sua, si risolvè, la politica da seguire dovesse essere di smentir con parole quel che in effetti operava, come già aveva incominciato di fare. Avrebbe a parole assicurato il popolo che suo animo non era d'introdurre l'Inquisizione, e nello stesso tempo avrebbe punito alla spicciolata quelli che più le si fossero levati contro. Strano partito in vero fu vinto nel viceregnale consiglio. Come se non bastassero i commessi errori a denigrare il governo, s'ostinavano a continuarsi nella medesima via. La division d'animi tra popolo e nobiltà era ciò sopra cui il vicerè facev'assegnamento maggiore, ma non prevede che questa division d'animi appunto sarebbe in un istante cessata per opera sua. Il vicerè movea dalla massima, *doversi imperando dividere*, la quale sarebbe buona, se non fosse vera quell'altra, *che i regni divisi periscono*. Ma poniam che sia buona, ella torna forse utile in quelle signorie, nelle quali popolo e governo non formando una cosa sola, il governo trae d'altronde tutta la sua forza; ma perniziosissima è da reputare, dove tali condizioni in tutto non s'avverano, e'l governo trae la maggior forza dalla nazione. Ho voluto innanzi tratto esporre la mia opinione sulla condotta politica tenuta dal vicerè, persuaso che se la

storia giova col chiarimento de' fatti, colla revisione del giudizio d'essi fatti giova assai più. D'altra parte un governo di forme, vuoi anche imperfettamente, rappresentative, com' era il nostro, fonda sul maggior numero de' suffragi. Ora il vicerè aveva creduto d'essersi assicurata la pluralità de' suffragi a questo modo. Avea fatto per suoi intrighi creare nelle feste natalizie, su lo scorcio del 1546, Domenico Terracina eletto dal popolo, a lui unito co' legami del comparatico, e così creduto d'ottenere per suo mezzo il consenso della piazza popolare la più indocile e la più numerosa (1). E bene il Terracina con gli altri partigiani del vicerè s'era adoperato a persuadere a' popolari l'Inquisizione voluta introdurre non essere quella di Spagna: badassero donde veniva: sol che leggessero il tenore dell' editto, se ne sarebbero pienamente certificati. Ma quantunque l' eletto usasse il vero per ingannarli, non riuscì nel suo inganno. Era egli esoso al popolo per essersi, villan rifatto, di subito elevato ad autorità, e per altre vecchie sue colpe. Il vicerè oltre a ciò credeva che stesse dalla sua il popolo, ricordevole d'aver egli la nobiltà abbattuta e depressa. De' nobili poi poca stima faceva, dopo la inutil prova da essi tentata di rimuov-

(1) Domenico Terracina compare del vicerè. . . tanto per questo e per le altre cose vecchie egli era esoso al popolo, e molti giudicavano che avendo il vicerè intenzione di tentare questa introduzione del tribunale della Inquisizione avesse quattro mesi prima procurato di farlo divenire eletto del popolo ad oggetto di potere avere per mezzo suo il consenso della piazza del popolo — Castaldi, lib. II.

verlo dal governo, nè mancava tra' nobili stessi d'annoverare uomini a lui dependenti, come Colantonio Caracciolo, marchese di Vico, Scipione di Somma ed altri. Costoro di pari che il Terracina andavano spargendo nelle lor piazze o sedili: Si attendesse meglio a legger l'editto, e tosto si sarebbero co'propri occhi loro convinti, come a torto l'avessero (questa espressione usavano) esagerato. Ma i nobili, parte che l'Inquisizione rendeva loro aspro suono egualmente che al popolo, parte per l'antico odio nel vicerè, non se ne vollero persuadere. Anzi Antonio Grisone, del sedil di Nido, uomo di libero giudizio e fornito di buone lettere, andato di bel nuovo con altri deputati a Pozzuolo, ed eletto da'suoi compagni a far le parole, le fece, come la gravità del caso portava, gravi e solenni — « Maravigliarsi che un vicerè, che da tanti anni li governava, non sapesse come i Napoletani avessero sempre rettamente sentito in materia di fede, e quanto abborrito il nome pure d' Inquisizione. Se erano fra loro uomini che dalla vera ortodossia si dilungavano, poche eccezioni erano, e quanti i diti della mano si potevano annoverare. Ciò non dare nemmeno il diritto d'inserire una tal forma di giudicare, stata loro sempre odiosissima per le ragioni tante volte discorse che n'erano ormai rochi, e più, perchè trovandosi con tanta facilità con quanta allora si trovavano falsi testimoni nel regno, uomini ribaldi e senza coscienza, che per danari e per odio si corrompono, facilmente altresì ne sarieno stati la cit-

tà e'l regno rovinati e disfatti (1). Rammentò i privilegi di Ferdinando il Cattolico, da Carlo V imperatore, felicemente e gloriosamente regnante, riconfermati. Disse che tanto più di ciò vivevano sicuri quanto che Sua Ecc. pochi giorni imanzi aveva dato loro a sperare che questa cosa si sarebbe quietata. Ma ora questo editto avere le speranze così ben fondate distrutte. E qui con più caldi prieghi a stringerlo, raccomandando e mettendo nelle mani di lui vicerè (dopo molte parole che per brevità si tralasciano) le proprie facoltà, le mogli, i figliuoli, e quel che più importa all'uomo sopra ogni altra cosa, l'onore. — » Stette il vicerè, mentre il Grisone parlava, attonito, guardando i deputati uno per uno. Quasi non poteva restar capace, com'essi avessero potuto giungere a tanto d'ardire da rinfacciargli la promessa data. Ma poi che la politica, specialmente del tempo suo, non gli consentiva tacere, e molto meno parlare, secondo dettavagli il cuore, maturando la interna bile, con le solite ambagi rispose — « Non richieder l'affare che le SS. LL. avessero avuto a disagiarsi di venirne insino a Pozzuolo. Amare egli la città, reputarsi cittadino e loro compatriota per essersi ormai tanti anni dimorato in Napoli, ed avervi allogata una sua propria figliuola appresso uno de' signori della nobiltà napoletana (2): Non esser sua intenzione, nè manco di S. M. d'arrecar onta d'eresia a così religiosa città, o di porre Inquisizione. Non

(1) Il Castaldi, lib. II.

(2) Era maritata al duca di Castrovillari.

piaccia a Dio mai, disse, che stando io al governo simil cosa avvenga. Anzi se l'imperatore me la comandasse, io mi travaglierei con le mie più vive ed umili supplicazioni che restasse S. M. altrimenti servita, e, quando pure la vedessi a ciò risoluta, cederei dal governo e dal regno. Stieno di ciò sicure le SS. LL. che di simil cosa non si tratterà mai, me vicerè, dico dell'Inquisizione, tenendo per fermo che anche oontro di me non mancherebbero falsi testimoni (1). Nondimeno (e qui mutava registro) sapendo ben essi che molti, avvegnachè ignoranti ed uomini di poco conto, si fan lecito di parlare di ciò che alla loro professione non spetta, e davano da temere non in altri spargessero il loro veleno, giudicar egli opportuno, nè la città dovesse averlo per male, che se alcuni ve ne fossero di questi tali, dovessero per la via ordinaria e secondo i canoni esser puniti, acciò che le infette persone non avessero a contaminare le sane, e per questo solo s' eran dati fuori quelli ordini — ».

Restarono i deputati di queste parole soddisfatti; ma riferitele alle loro piazze o sedili, che torna ad uno, molti s'accorsero e fecero gli altri accorti, che per le cose ultime dette dal vicerè si tradiva la mente di lui non essere al tutto aliena d'Inquisizione, solo volerla incominciare con giusta e lodevole apparenza per non atterrire gli animi innanzi tempo, tanto che passasse i primi termini più ardui, e si chia-

(1) Miccio, vita di Toledo, p. 64.

risse poi Inquisizione daddovero a modo di Spagna (1).

Era il dì 11 di maggio del 1547. Un altro più fiero editto si vede affisso alla porta del duomo, il quale alla scoperta parla d'Inquisizione. Allora la sollevazione non ha più limite: erompe con empito, *armi! armi!* gridando il popolo, ed accorrendo a calca alla porta del duomo, dal qual luogo Tommaso Agnello, della costa di Sorrento, uomo della piazza del Mercato, precursore in certo modo di quell'altro plebeo dello stesso nome, che cento anni dopo dovea assurgere a tanta autorità, quasi fosse fatale che lo stesso nome portar dovessero i due più grandi agitatori della plebe di Napoli, strappa l'editto (2). Ad altri atti più sediziosi ancora si dà. Corre, seguito da scapestrata plebaglia, uomini, donne, fanciulli, a casa l'eletto Terracina; e gl'intima a radunar la piazza o sedil popolare nella chiesa di S. Agostino, luogo dov'era solito radunarsi, a fine di disfare i vecchi consultori del popolo e creare i nuovi. Invano l'eletto cerca d'eludere l'impronta domanda. Fu gioco forza alla volontà del popolo rassegnarsi e obbedire. Si agitò in quella tumultuaria adunanza la quistione del doversi cassare gli antichi ufficiali popolari e creare i nuovi, per la poca rispondenza che v'era de' fatti con le parole del vicerè, onde temevasi di segreto accordo tra 'l vicerè e l'eletto, e apponevasi; di rado i popoli in certe cose ingannandosi. E per comune voto privarono il Terracina del suo ufficio, e i compagni

(1) Castaldi.

(2) Summonte, X.

della consulta ; imperciocchè , scrive il Castaldi, in quel tempo il popolo li faceva da sè: parole notabili, con le quali vuol dire, che questi magistrati popolari erano ancora di tutta libera elezione del popolo. Fu creato eletto messer Giovanni Pascale da Sessa, medico e giureconsulto, che dotto ed acuto si palesò nelle dispute ch'ebbe poi a sostenere per la città. Furono creati nuovi consultori con titolo di deputati , quasi mandato speciale e procura avessero, come si direbbe oggidì, Antonio d'Acunto, mercatante di drappi di seta, Gian Vincenzo Falangone e Gian Antonio Cecere , cittadini di vaglia ; quest' ultimo particolar nemico del Terracina (1). Tommaso Agnello intanto, principale autore del tumulto , il quale era uno dei capitani delle piazze popolari, costrinse Ferrante Ingrignetta altro capitano di piazza, invano riluttante, che per atto pubblico per man di notaio dichiarasse il suo voto che non voleva Inquisizione (2). I nobili si commossero anch'essi; ed esempio, se non singolare, certo assai raro fra noi, non si partiron dal popolo, e, quando scontravan per via i popolari lor conoscenti, davan loro la mano destra da stringere in segno d'amicizia e titolo di fratelli. Così le male arti usate dal vicerè produssero pel momento questo bene: l' unione de' cittadini ! Ma subito e tra' nobili e tra' popolari si scorsero gli amici ed i nemici della

(1) Summonte — Castaldi.

(2) Il Summonte — Il Castaldi dice: Che Tommaso Agnello fece per atto pubblico per mano di notaro il suo voto che non voleva Inquisizione.

causa comune. Nemici tra' popolari si chiarirono il Terracina, e i vecchi consultori del popolo, e Pietro Antonio Sapone, e Prospero d' Orso, dottore, e Antonio Marziale, dottore anch'esso, e Giovan Ferrante Baiano, ufficiale della regia dogana, e Gaspare Brancaleone, e Ferrante Ingrignetta del Mercato capitano dell'Ottina, quel già costretto dall'autor del tumulto a dare contrario voto dal suo pensiero, e Giovanni Angrisano, notaio, e Giovan Berardino d'Acampora, e Alberico Casapuoto, e Sigismondo Turina. Andarne per la città non potevano, che salutati non fossero co' fischi e con le sassate: sino i fanciulli gridando lor dietro e chiamandoli: *Traditori della patria*. E pochi di appresso, a 17 di maggio, l'Angrisano stette a un pelo che co' pugni e con le cefatte non fosse malamente accoppato dal popolo nel duomo, tanto che per cessar pericolo, dovè nascondersi dentro la cappella di Santa Restituta, di cui fu al popolo chiuso in faccia il cancello. Così furono salvati altresì dal furor popolare l'Ingrignetta, riparando nella chiesa del Carmine, e l' Brancaleone in quella di S. Eligio. De'nobili, nemici del popolo, oltre i due nominati Colantonio Caracciolo, marchese di Vico, e Scipione di Somma, erano il vecchio conte di S. Valentino, Federico Caraffa, padre di Ferrante (che all'opposto fu degli amici del popolo), marchese di S. Lucido; Paolo Poderico; Cesare di Gennaro; Aurelio Pignone; Francesco Rocco; Fabio Brancaccio, ed altri (1). Ma il vicerè avuto nuova

(1) Summonte, X.

del tumulto, il dì 12 mosse in sull'alba a Napoli da Pozzuolo. Oltre la solita guardia il cingeano buona mano d'archibugieri spagnuoli. I nobili, andati a salutarlo in corte, parte scolpavano, parte lodavano il fatto, con un certo favellar libero, insolito a cortigiani. Annibale Bozzuto del sedil capuano, a cui era stato dato il carico di difendere la città, la difendeva dicendo, che avrebbe sopportato Napoli qualunque miseria, anzi che solo udire a pronunciare il nome d'Inquisizione. A cui il vicerè, non potendo più oltre frenare il conceputo sdegno, rispose, motto di cui poi si pentì — « E sì che a vostro marcio dispetto porrò l'Inquisizione in mezzo al Mercato » — E l'Bozzuto più risolutamente ancora a ripetere — Che ciò non avrebbe Napoli sopportato giammai.

Insino ad ora le cose procedevano senza occisione e strage: ma non si creda per tanto che ciò a lungo duri, trattandosi di storie d'uomini; chè gli uomini, per non s'intendere tra loro, s'ammazzano. Non s'era ancora versato il sangue umano, ma gli odii, cagione de' futuri eccidii, si accumulavano. Volle troppo presto il governo, credendosi forte delle armi straniere, punire il primo autor del tumulto, quel Tommaso Agnello sorrentino, quasi in lui cercasse, per ispegnerlo, l'elemento antichissimo repubblicano, che nelle vene di quest'uomo, per così esprimermi, in certo modo si derivava. Citato dal reggente Fonseca che dovesse comparire in giustizia a render ragione dell'operato da lui, stette in fra due, se si dovesse presentare o pur no. Finalmente consigliato che andasse, vi an-

dò, ma accompagnato da' popolari suoi, ed anche da' nobili, a cui sommamente era caro; ma seguito da tanta sformata moltitudine di gente, che non solo il palagio n'era calcato e pieno, ma tutta la piazza d'intorno; volendo il popolo in lui onorare il rappresentante del desiderio comune. Ritenuto in palagio, andò il reggente in castello a intendere a bocca la mente del vicerè. Il caso del misero Fucillo, al proprio suo luogo narrato (1), era ancora negli occhi di tutti. Se lo vedevano ancora pèndere dalle finestre del palagio, a torto detto di giustizia, a guisa di pecora o di zeba sqozzato. Non dubitavano che al ritorno del reggente lo stesso non sarebbe a costui intervenuto. Si agitano, si commuovono, sino a che Cesare Mormile (per la prima volta appare quest'uomo che ne'seguenti popolari tumulti doveva procacciarsi nome di monarca di Napoli), Giovan Francesco Caracciolo, priore di S. Niccolò di Bari, Giovanni da Sessa e Ferrante Caraffa risolverono, fatte tre schiere d'uomini armati, andarne incontro al reggente. Lo scontrarono innanzi alla chiesa di S.<sup>a</sup> Chiara, chi sa con qual ordine del vicerè! Lo pregano instantemente, voglia loro restituire il prigioniero. Il reggente alla prima volge loro le spalle senza rispondere. Ma Domenico Terracina, a cui in questo mezzo il popolo avea preso i figliuoli, giurandogli che glieli avrebbe fatti a pezzi se a Tommaso Agnello fosse stato torto pure un capello, accorre rappresentando al reggen-

(1) Al lib. secondo di questa storia.

te il concitato popolo, le grida, la sollevazione. Pure il reggente, dando parole, cavalca a di lungo verso la Vicaria. Ma non sostennero que' chiari uomini già nominati d'esser beffati da lui. Però l'andar oltre gl'inibirono, giunto ch'ei fu in S. Lorenzo, se allora allora, senza frasi, non dava ordine che fosse liberato Tommaso Agnello, e al nuovo eletto del popolo restituito. Insino a che non si videro esauditi in ciò, tennero il reggente in onesta custodia in quel luogo. Non durarono troppo questi momenti d'ansia e d'agitazione. Ecco quasi portato in trionfo Tommaso Agnello apparire, cui Ferrante Caraffa, per fare che la moltitudine del popolo lo vedesse, avea tolto a groppa della sua propria chinea.

Prese il vicerè di questa popolare vittoria alterazione grandissima, ed accecato dall'ira commise di segreto al reggente, cercasse modo d'aver nelle mani il Mormile, ch'ei faceva solo autore che gli si fosse il popolo ribellato, ed avutolo, in lui spegnesse il fomite della ribellione. Era Cesare di quella famiglia Mormile di Portanova, già illustre per quell'Annicchino che fu gran parte delle turbolenze de' regni di Ladislao e di Giovanna, e più per quel Troiano, uomo ne' tempi delle guerre aragonesi col Turco in Otranto d'assai bella fama nell'arme, e del quale, nella generale incuria delle cose nostre, s'è da due de' nostri migliori scrittori, non ha guari, rinverdata la fama. E Cesare s'era anch' egli dato all' arme dalla sua adolescenza, e buon giostratore diventato e mantenutosi in reputazione. Accoglieva in sua ca-

va essere di tanti infausti avvenimenti fecondo, si sparse novella per la città, essere gli Spagnuoli dal castello usciti in non piccol numero fuori del fosso, ed avere essi i primi tratte d'improvviso sul popolo molte archibugiate, scorrendo insino a ruga Catalana, saccheggiando le case, e uccidendo uomini, donne, fanciulli (1). Tutti gli storici di questi tumulti, da me consultati, s'accordano nel dire che furono primi gli Spagnuoli alle offese. A questa nuova sparsa, la campana, posta sulla torre di S. Lorenzo, luogo per antiche rimembranze famoso, suona a martello. Gli Spagnuoli si schierano in ordinanza di battaglia innanzi castel nuovo. Molti de' nostri senza prudenza, anzi spinti da cieco furore s'ardiscono correre loro incontro con solo la spada e la cappa: sì che parecchi ne cadono miseri cadaveri a terra. Ma altri de' nostri, dalla parte superiore della città calando, s'avvengono in 17 o 18 Spagnuoli, soldati che venivano ebbri dalla taverna del Cerrigno, e volendo questi far resistenza, li tagliano a pezzi. Avvenne in quel trambusto che una vecchia Spagnuola gittò giù da una finestra un mortaio di marmo, con che ruppe un braccio ad un cittadino, per il che entrati in casa furiosamente alcuni de' nostri, uccisero la mala donna. La campana di S. Lorenzo suonava a martello. A quel suono le regie castella si risvegliarono, di S. Eramo, dell' Uovo, ed il Nuovo (non era ancora surto quello del Carmine, che dopo la rivoluzione del 1647 gli Spagnuoli fatti

(1) Il Sannone — Il Castaldi ecc.

accorti da' popolari dell'importanza del luogo, edificarono). Al trarre delle castella s'uni anche quello delle galee nel porto, e la città di concerto batterono con 129 colpi. I gridi di spavento con lo spesso tuonar de'bronzi orrendamente accoppiavasi. Pure lo spavento fu assai maggiore che il danno. L'ardire inconsiderato de'nostri, come da principio notai, fece che ne morissero, secondo il Summonte 200 ; 250. secondo il Castaldi. La perdita degli Spagnuoli non passò i 25 uomini. Le botteghe si chiusero, si chiusero i tribunali. Non s'attendeva ad altro negozio che a questo.

L'altro giorno, il 17, surse quistione tra 'l vicerè e la città. Pretendeva il vicerè che nel prendere le armi avesse la città commesso chiara ribellione, la qual parola non si può credere quanto stranamente offendesse un popolo, uso nelle sue stesse rivoluzioni ad assumere sempre titolo di fedelissimo. Dal l'altra parte gli eletti ed i deputati dolevansi del vicerè che per odio del passato avesse chiamato in Napoli soldati spagnuoli troppi più che in presidiarla non si conveniva, i quali datisi alla rapina avessero in piena sicurtà di pace bistrattata, peggio che se fosse città di Francesi e di Turchi, una città dell'imperatore. Averla con gli spessi colpi delle artiglierie e de' castelli e delle navi percossa ed offesa. Aggrediti non si dovesser forse difendere? Or dopo essere stati calunniati come eretici, questo solo mancava, d'esser chiamati ribelli! Ma pur non volendo, senza aver conoscenza intera di loro diritto, nella

stessa via continuarsi, proposero il punto ad esaminare agli avvocati e dottori della città. in fra' quali uno n'era in que'giorni famoso, Giovan Angelo Pisanello, de'primi giureconsulti non solo di Napoli, ma che avesse allora l'Italia (1). Vollero udire il loro parere: se la città fosse incorsa nella brutta taccia dal vicerè datale: se, senza tema d'infamia, potesse legittimare innanzi al mondo l'uso della forza, ove mai si vedessero agli estremi partiti condotti; cioè a dire in altri termini, se con buona ragione potessero ricorrere alla difesa naturale delle armi. Ma non tanto, mi penso, della buona ragione loro volevano essere fatti certi, quanto confortarla d'autorità, seguendo in questo il costume di quel tempo, in cui forse, per troppo abuso d'autorità, le quistioni in luogo di chiarirsi s'intralciano e si complicano. Non dimeno non si può negare che in questa bisogna procederono con quella gravità e ponderazione, la quale era a tant'uopo richiesta. Giovanni da Sessa, *avvocato ed oratore di tal controversia* (così proprio lo trovo nominato in questa occasione), riepilogando le conclusioni de' sedili per questa mal augurata faccenda, parlò in questa sentenza. Disse che sino dal tempo del gran Capitano, e poi dall'anno di grazia 1509 il popolo s'era mantenuto mai sempre in possesso della esenzione, cioè dell'essere la città ed il regno esenti dal tribunale inquisitivo. Che se i padri loro s'erano mostrati presti ed apparecchiati ogni estre-

(1) Archiv. Stor. Ital. vol. IX. p. 119.

mo a patire , innanzi che sè e' figliuoli loro sommettere a giogo sì duro, non era in essi diversa la mente o 'l volere. Nè irragionevole, anzi ragionevolissima era cotale avversione. Divisò le cause che li spingevano a repulsare detto tribunale: l'avarizia che vi s'insinua, la perversità de' giudici, non emendabile in ministri non soggetti a sindacato, ad appellazione, a revisione di giudizio: la impunità che si dà a chicchessia (essendo che in Ispagna pel peccato della eresia erano tutti ammessi a testimoniare) d'opprimere con compri testimoni le sostanze, la fama e la innocente vita de' cittadini. Che se il popolo non vuole udir pure a pronunciare il nome d'Inquisizione, il popolo ha ragione ; imperciocchè (francamente asseri) dall'arcivescovo e via ordinaria non esser lecito adoperare il vocabolo *inquisitori*, e l'averlo adoperato abusivamente essere stato causa di tanto rumore. L'enzione ottenuta da Ferdinando il Cattolico, ragionò, non doversi altrimenti considerare, se non come patto espresso, e convenzione *ultra*, *citraque obligatoria*; e da poi che i padri loro l'avevano con l'armi in mano ottenuta, doversi tenere come capitolazione fatta sulla sodezza e fede regia. Erra chi opina che la non si debba osservare dal principe: a mostrare che questa opinione sia giusta, bisognerebbe innanzi provare che la mossa del popolo non fu per difesa dell'*ius naturale*, o che nel principe vi fu difetto di forze, lasciando un sommovimento impunito; ipotesi la quale offenderebbe ugualmente il principe e la nazione. Ora i patti non si possono sciogliere

dall'una parte, che non s'intendano risolti dall'altra. Nè vale il dire, come pur troppo dicono, non gli stranieri soltanto, ma, ch'è peggio oh vergognal alcuni tra'nostri, indegni del nome napoletano, non vale il dire, Napoli esser paese di conquista. No, non è popolo di conquista quello il quale, avvegna- ché sia stato una volta soggiogato con l'armi, patteg- gia col principe conquistatore (1). Finalmente, di- scorsa la storia de'fatti recentemente avvenuti, atte- se che i consultori e gli avvocati della città definis- sero il punto della controversia. Ma la quistione pro- posta in questi termini si trovava innanzi già defini- ta. Dubbia poteva essere la risposta de'giureconsulti? Da quelle premesse si poteva logicamente dedurre altre illazioni che quelle che Giovanni Angelo Pisa- nello e gli altri ne dedussero? I quali unanimemente conchiusero che la città non poteva ragionevolmente essere incolpata di ribellione, e poteva armarsi con- tro all'adirato ministro, non fosse altro che per ser- barsi unita al regno, fedele al suo re. Fu stanziato per tanto doversi scriver soldati in difesa della città, temendosi di maggiori violenze per parte del vicerè: carico che commisero al priore di Bari, a Cesare Mor-

(1) Ogni qual volta un popolo patteggia con un principe la deposizione delle armi e la volontaria obbedienza non può chiamarsi *popolo di conquista*, quantunque altra volta fosse stato dall'armi soggiogato; mentre il principe lo chiama a pat- ti, s'intende che 'l principe non aveva forze di riacquistarlo, e che per ciò sarebbe rimasto libero, o che si contentava il prin- cipe di accettarlo per volontario e patteggiato, nel qual caso questa città non deve dirsi di conquista — Estratto dall'acca- duto in Napoli per escludere il tribunale della Inquisizione. M S.

mile, e a Giovanni da Sessa, tutti e tre formanti quasi una specie di triumvirato; ma l'autorità del Mormile preponderava. Furono scritti soldati; ma la difficoltà non era nello scriver soldati, ma nel pagarli. Bisognò cavar danari dalle mani di gentili uomini, cittadini, e mercatanti, e in certo modo taglieggiarli. Tra'nobili, quelli che la causa pubblica caldeggiavano, furono Placido e Niccolò di Sangro, fratelli, Antonio Grisone, Diomede e Ferrante Caraffa, Giulio del Dolce e Giovanni Antonio Cossa, del sedile di Nido. Del sedile capuano, Pasquale e Fabio Caracciolo, fratelli del priore di Bari, Pirro Loffredo, Fabio Caracciolo di Tocco, Annibale Bozzuto e Luigi Dentice. Del sedile di Montagna non vi fu alcuno il quale fosse del popolo: ma tutti furono pel vicerè, molto in ciò valendosi il vicerè di Paolo Poderico, di Aurelio Pignone, di Francesco Rocco. Del sedile di Porto vi fu dell'una parte e dell'altra: per la città Luigi ed Antonio Macedonio, Marc'Antonio Pagano, Giacomo Buzzo d'Alessandro ed altri. Di quello di Portanova, Ottaviano Mormile, fratello di Cesare, Astiagio Agnese, Pietro Moccia ed altri. Questi gentili uomini attesamente curavano, oltre non si passassero i termini della obbedienza al sovrano, massimamente perchè avevano saputo che il vicerè, all'udire la conclusione della consulta, s'era lasciato uscir di bocca questa parola: che gli avvocati e dottori della città mentivano per la gola a dire che non v'era ribellione, dove tutto era ribellione, e più che ribellione, se vi poteva essere qualche cosa di

peggio; e che in breve, avuti in mano quest'insolenti legulei, li avrebbe fatti trascinare e squartare per le piazze di Napoli (1). Ma nondimeno, quantunque tra l'una parte e l'altra fossero accesi sdegni, non avendo il popolo invocato altro nome che quello dell'imperatore, e non essendo in questi moti mescolato alcun potentato straniero, si sarebbe potuto sperare di venirne a composizione, sol che il governo avesse receduto dalla idea di adoperare straordinarii rimedii per conto dell'eresia, e cessato d'ingerirsi negli affari spirituali, che bisognava lasciare interamente amministrare a chi spettava. Per verità quel voler metter le mani da per tutto e tutto regolare a suo modo era incomportabile. Mala pruova ne avea fatta l'imperatore con l' *Interim*, da lui pubblicato in Germania, con cui avea creduto forse di potere accordare insieme protestanti e cattolici, e con cui non avea contentato nè cattolici, nè protestanti (2). Avea fatto venire il vicerè breve da Roma (lasciamo il come), ma che significava quel modo tacito e misterioso di pubblicarlo? Che significava quella esibizione al vicario d' un ministro regio ad aiuto? Non era questo un evidentemente intraprendere sullo spirituale? Non dava egli con ciò a divedere che, secondo avea predetto il cardinal Teatino, col tempo avrebbe creato giudici ed ufficiali del Sant'Ufficio i secolari (3)? Così

(1) Il Summonte, e il Castaldi ecc.

(2) Botta, Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini, lib. VII.

(3) « Al cardinale Teatino non piaceva di porre l'Inquisizione in Napoli al modo che s'usa in Ispagna, cioè che i regi (officia-

la discorrevano alcuni che non pendevano nè pel popolo, nè pel vicerè: uomini di mezzana via e partito, i quali volentieri si sarebbero posti per lo mezzo ed accordato popolo e vicerè. Non tace la storia i nomi di questi pietosi. Furono fra gli altri: Michele Caracciolo, vescovo di Catania, gentile uomo di assai pregiare virtù, e frate Ottaviano Preconio, vescovo di Monopoli, buono orator sacro di que'tempi, e dotato di molta prudenza e bontà. Se fossero stati uditi, avrebbero risparmiato alla patria loro molte sciagure; ma era destinato che, pari all'antica Cassandra, non dovessero essere creduti, non che dal vicerè, nè pure dagli stessi loro concittadini. Imperciocchè questi moti popolari, quando non sono stati potuti antivenire, di necessità debbono compiere il naturale lor corso, sino a che, o una forza maggiore estranea non li opprima, o non si venga in certo modo ad estinguere l'ardore che li animava. Ma credere di sedarli sul bel principio della lor vita è vana speranza; chè non si possono certe cose, quando sono sullo sdrucchiolo, ritenere. Furono questi moti, che con troppo forse paziente studio ed amore vo descrivendo, pel fine loro lodevoli, incerti per li mezzi che adoperarono; chè separarsi dal loro glorioso sovrano i Napoletani di quell'età, palesemente almeno, non osarono, e ben

li) confiscassero i beni degl' inquisiti, come s'usa, e con dare (così) quel tribunale in qualche modo più tosto soggetto al re che al papa — Nè era per consigliar mai che i giudici ed ufficiali del Santo Ufficio fossero secolari, come pur far voleva don Pietro di Toledo ».

Caracciolo, vita manoscritta di Paolo IV. cap. VI.

vedevano e chiaramente conoscevano che, lasciati a sè soli, non avrebbero potuto a lungo competere colla forza colossale d' un Carlo V. Ma ciò che ebbero questi fatti di comune con altri consimili avvenimenti, e ciò ch'ebbero di proprio, dalle cose dette e dalle cose che appresso dirò, sarà manifesto.

**FINE DEL QUARTO LIBRO.**